

GABRIELE TEDESCHINI

La forza di Ghita

27 giugno dell'Anno del Signore 1393

Il sole tramontava alle spalle del Gran Sasso, dove giaceva distesa la dea Maja, madre della terra.

Ghita, la figlia di mezzo di Costantino, fabbro del borgo, stava terminando di preparare la cena: stufato di cicoria e carote. Sua madre, Verdiana, levatrice amata e rispettata, era ancora fuori per aiutare un nuovo bambino a nascere su questa terra, e per prestare soccorso alla partoriente, donandole sollievo. Purtroppo le probabilità che una donna morisse di parto erano molto elevate, e bisognava fare il possibile per permettere ai figli, anch'essi altrettanto fragili, e alle madri una sana e durevole vita insieme.

Per le strade di Guardiagrele non si sentiva più nulla. Nessun vociare, che normalmente di giorno riempiva i viottoli, sembrava voler disturbare la concentrazione dell'ostetrica. Le grida della partoriente erano le uniche note che si potevano ascoltare, almeno fino a quando, dopo un silenzio breve quanto un lampo, gemiti e pianti ne presero il posto, allietando i presenti e portando nuova speranza in una terra di santi, martiri, ed eroi.

Alla luce fioca delle candele disposte in ordine casuale sulla tavola, Ghita riempiva le scodelle del profumato stufato. Costantino era già seduto a tavola, mentre le sorelle più piccole di Ghita erano alle prese con un difficile compito: farsi le trecce.

“Anna! Elisabetta! – le chiamò amorevolmente Ghita – il pasto è pronto. Venite a mangiare”.

“Arriviamo!” Esclamarono entrambe all'unisono, da vere gemelle.

Si sedettero a tavola, tutti e quattro pronti a iniziare. Ma Ghita era sovrappensiero, e sembrava turbata.

“Cosa ti turba, tesoro mio?” le chiese Costantino.

“Nulla, padre. Forse una cosa da poco. Domani sarà un giorno importante: il mio matrimonio finalmente è arrivato, ma...” e si interruppe fissando gli occhi in basso con la testa leggermente inclinata verso sinistra.

“Ma? Proseguite figlia mia, che mi spaventate facendo così”.

“Ma – riprese lei – madre non è qui con noi per l'ultima cena che passerò con voi prima di trasferirmi nella casa del mio sposo”.

Ghita sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe condiviso un pasto con la sua famiglia, ma non per la ragione a cui pensava. Gli eventi che si sarebbero svolti di lì a poco non li avrebbe immaginati nemmeno il bambino dalla più fervida fantasia.

Un alone di tristezza le ricopriva il volto. Lei si era sempre sentita una donna indipendente, forte, in grado di farcela da sola e di ritagliarsi un posto nella vita del contado. Era diversa dalle sue sorelle maggiori, sposate e

asservite a uomini che le tenevano come oggetti più che come persone degne di amore.

Mentre Ghita cercava di riprendere le parole, Verdiana fece ritorno a casa. Stanca, ma contenta di aver contribuito un'altra volta a far nascere un bambino sano.

“È un maschietto!” Disse senza guardare gli altri, ma prestando attenzione esclusivamente alle sue vesti, in particolare al grembiule che si stava togliendo. E proseguì: “Lo chiameranno Leone, come San Leone II Papa, visto che domani ricorre la sua festa”.

Nessuno rispose.

“Beh, non vi interessa?” continuò lei, un po' infastidita.

“Vedi, Verdiana, la nostra Ghita è un po' preoccupata per domani, per il suo matrimonio” le rispose il marito.

“Oh, Ghita, non ti devi preoccupare. Andrà tutto bene” e corse ad abbracciare la figlia.

“Madre, ho paura. sento qualcosa di strano. Non mi sento sicura.”

“Giovanni è un brav'uomo. Ha un bel mestiere, e sarà in grado di soddisfare le tue necessità” cercò di rassicurarla Verdiana.

“Lo so, madre. Giovanni è buono e gentile con me. Avete sicuramente ragione” rispose Ghita poco convintamente.

La cena fu piuttosto silenziosa, e poi andarono tutti a dormire, o meglio, a cercare di riposare. A chiudere gli occhi furono soltanto le gemelle.

28 giugno dell'Anno del Signore 1393

Il sole sorgeva sulla Torre Orsini, spargendo i suoi raggi rossi ad accendere l'antica Ælion, pronta per i festeggiamenti di San Leone II Papa, antenato nobile e santo del Conte Orsini.

Ma nella casa di Costantino ci si stava preparando anche ad un altro avvenimento. Dopo l'impalmamento e le giure, avvenute qualche tempo prima per suggellare l'accordo matrimoniale e per dare pubblico assenso all'unione, ora ci si apprestava a celebrare la cerimonia dell'inanellamento per confermare formalmente e davanti a Dio l'unione dei due sposi.

Lei, vestita di bianco e con i capelli bruni sciolti coperti da un leggerissimo velo, era molto emozionata per l'ultimo passo dell'unione, e nervosa per l'abbandono della casa in cui era cresciuta. Lui, paonazzo di fronte a tutta la famiglia, giovane e innamorato, stava riaffermando, con il gesto che si apprestava a compiere, la sua devozione verso quella ragazza già sua sposa, ma fra poco moglie.

Lo sposo e la sposa, promessi e già quasi coniugati completamente, si riunirono nella casa paterna e lui le infilò l'anello al dito.

La moglie ora si apprestava a incamminarsi verso la casa di suo marito, per trasferirsi definitivamente. Il corteo, fatto solo dei famigliari più stretti, partì alla volta della nuova dimora degli sposi. Non ci volle molto a raggiungerla, e, una volta dentro, i due giovani restarono ben presto soli.

Il calar del sole portò con sé gli istinti naturali. Lei aveva timore, non sapeva cosa aspettarsi da quel momento mai provato prima, e lui era preso da un tenero imbarazzo. Bastò incrociare gli sguardi, fissarsi intensamente, per dimenticare ogni vergogna e ogni timore. Il fuoco della passione prese i due amanti in un vortice pieno e indissolubile. Non esisteva più altro, neanche loro due. Esisteva soltanto un unico corpo ed un'unica anima.

14 aprile dell'Anno del Signore 1394

Da un mese la nascita di Cosmiana aveva portato maggiore gioia nella coppia. Ghita era bravissima a tessere, e passava le sue giornate dando attenzione e amore alla bambina, e lavorando al telaio.

Giovanni aveva avviato molto bene la sua piccola attività di mercante, tuttavia i denari non bastavano per tirare avanti e fu costretto a chiedere una serie di prestiti, per mettere al sicuro la sua attività.

Non era ancora riuscito a racimolare la quantità di denaro per ripagare il suo debito, e i creditori ne erano molto infastiditi. Così, quella notte decisero di fargli una visita in casa, per spaventarlo un po'.

Giovanni e Ghita erano a letto, e Cosmiana accanto a loro nella culla.

All'improvviso tre uomini irrupero nella loro casa. Uno di loro tenne ferma a letto Ghita, mentre la piccola piangeva nella culla a causa del trambusto. Gli altri due afferrarono Giovanni e lo percossero, finché uno degli sgherri estrasse un coltello e lo trafisse a morte.

Giovanni cadde in una pozza di sangue, mentre gli assassini fuggivano. Ghita urlava di dolore.

Ella non sapeva cosa fare, a chi ricorrere. Prese la bimba e corse dai suoi genitori in cerca di aiuto. Nel frattempo i vicini, ridestati dal trambusto, iniziarono ad accorrere per vedere cosa era accaduto. Davanti a loro si aprì una scena infernale. Vedeivano solo Giovanni, e si chiedevano dove fosse Ghita con la bambina. Come più e più gente accorreva, tanto si spargeva la voce che Ghita avesse ucciso il marito non si sa per quale motivo.

Una volta raggiunta quella che era stata casa sua per lungo tempo, Ghita svegliò i genitori che, impauriti, la fecero subito entrare e sedere. Ella raccontò tutto quanto era accaduto, fra pianti e singhiozzi. Verdiana prese e coccolò la bambina.

Qualcun altro bussò insistentemente alla porta. Si sentivano uomini urlare il nome di Ghita unito a quello di assassina. La porta continuava ad essere percossa.

"Ghita, fuggi, scappa via di qua. Passa da dietro" le disse Costantino.

"Cosmiana! La bimba, datemi la bimba" rispose lei mentre s'incamminava sul retro.

"Forse è meglio che resti con noi" replicò Verdiana.

"Ma poi capiranno che sono stata qui. Crederanno che sono veramente colpevole se lascio la bimba".

"Va bene, tieni Cosmiana e fuggi via, prima che ti prendano" disse perentorio il padre.

“Fate qualcosa. Trovate chi è stato” fece in tempo a dire Ghita mentre scompariva tra la vegetazione.

Camminò per chilometri, fino ad arrivare su in montagna. Continuò a salire per allontanarsi il più possibile dal pericolo. Prese rifugio in una grotta sulla Majella. Era stanca. Avevano freddo entrambe e la bimba tossiva. Le si chiusero gli occhi.

Immagini le si affastellavano nella mente: inseguitori, bastoni; la bimba ammalata che faticava a respirare. La bambina! Non può morire! Non è stata ancora battezzata! Dio, non potete prenderla! No!

La svegliò un monaco, anziano e sereno, che la tranquillizzò e decise di condurla al monastero sul monte, protetto da gole impenetrabili agli estranei.

Ghita si meravigliò di trovare un villaggio abitato da monaci e monache, da bambini e da persone che, come lei, erano state vittime di un mondo che non voleva dar loro voce.

Si sentì bene, pervasa da un’emozione indescrivibile. Qualcosa le diceva che lì sarebbe potuta restare; che si sarebbero presi cura di loro.

Vennero accolte con calore, amore e attenzione per la salute della bimba, subito affidata alla premura di alcune monache.

Nessuna domanda, nessun giudizio, ma voglia di ascoltare quando l’altro è pronto a parlare.

“La bambina – disse Ghita – che viva. Voglio che sia battezzata”. Esprese questo desiderio, e crollò fiacca al suolo.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l’anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il “santuario della doppia morte” che si trovava sull’altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n’era stato bisogno. E ora era lì, con l’espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.